

La Paffia, tra cicoria e radicchio.

Era un giorno limpido e celeste, che così si vede di rado, qualche volta accade quando la primavera bacia l'estate. Un dolore mi prese all'improvviso, una fitta profonda veniva dall'interno delle mie viscere, trattenni un momento il respiro. Stavo lì immobile sul campo con il coltello in mano, il grembiule arrotolato pieno di erba per cuocere, il pranzo per la mia famiglia, da mangiare con la torta di granturco cotta nel testo, al fuoco del camino. Il campo si trovava dove la collina finisce con il bosco di lecci, la terra poi sale verso la montagna. Quello dove mi trovavo ora, tutti mi chiamano Paffia, anche se il vero mio nome sarebbe Pasqualina, era un campo benedetto da Dio, dove l'erba buona cresceva verde e fresca senza seminarla: radicchio rosso, cicoria verde ramarro e crespini buoni da cuocere. Vicino a me avevo un piccolo canestro di vimini e un e un carretto da spingere a mano. La mia casa era lontana più in basso, posta su di un terrapieno sopra il Tevere. Dalle sue finestre si scorgevano gli alti pioppi e si poteva ascoltare il canto dell'acqua che scorreva sulle pietre. Gaspere, mio marito, per guadagnare qualche cosa, quando non lavorava i campi, faceva il traghettatore. Aveva uno zatterone vecchio non so quanto e faceva scorrere una carrucola su un cavo d'acciaio posto da una riva all'altra, spingendo un lungo palo di legno puntato sul fondo melmoso del fiume, traghettava persone e animali. "Oh mio Dio!" esclamai "sta a vedere che nasce in anticipo e proprio qui in mezzo al campo di cicoria! E' primavera tutto è in fiore, ma io non aspettavo questa creatura che tra un mese! Ma l'ultimo fiore della mia vita, a quarant'anni, vuole nascere ora!" Caddi in ginocchio sulle zolle, ero tutta bagnata, le acque si erano sciolte, i dolori si facevano più frequenti, lasciandomi solo un momento per respirare. "Sant'Anna protettrice dei parti aiutami tu! A casa non posso tornare e mio marito a quest'ora sarà a giocare a tressette con gli amici! I miei figli poverini attendono la cena! Io e il bambino che sta per nascere siamo in pericolo, ma sono sola." Tra un intervallo e l'altro dei dolori, ero in uno stato quasi di incoscienza, la mia vita, il mio passato in un attimo mi ritornò in mente, ma tutto appariva confuso, lontano, come avvolto dalla nebbia. "Il mio Gaspere non è cattivo, ma la sera,

dopo aver tanto faticato va all'osteria e quando viene a letto guarda che mi combina! Dieci figli in diciotto anni di matrimonio! Devo confessare che il mio Gaspere, l'ho amato subito da quella sera che si ballava in casa dei Meloni, i nostri vicini di casa. Quattro salti in famiglia. Mi strinse forte e giù a ballare valzer, mazurche. Toccavo appena i piedi per terra, mi sembrava di volare! Dopo due mesi ero sposata e per andare a Messa portavo uno scialle nero e la collana di corallo con gli orecchini due gocce rosse segno del mio nuovo stato, l'unico lusso. Ma la vita che miseria, niente era cambiato! A sei anni mia madre mi mandava con un pezzo di pane condito d'olio a guardare le pecore su per i pascoli, spesso avevo freddo e mi facevano male i piedi infilati negli zoccoli. Dovevo andare lontano su per le colline e tornavo a casa la sera al tramonto. Guai se al ritorno mancava qualche pecora, si potevano perdere. Le pecore correvano via veloci, bastava che partisse una che tutte le altre andavano dietro. Quanti pianti ho fatto per loro! Se entravano in un campo seminato il padrone mi correva dietro con il bastone. La speranza di migliorare la mia vita dopo il matrimonio era durata poco, il tempo di entrare nella nuova casa. Sulla porta mi aspettava la suocera, piccola con un fazzolettone in testa, mi guardò con occhi severi, era il capo di tutta la famiglia. "Sembri un poco gracile," borbottò la suocera, "non sarai per caso malata? Sai in questa casa si lavora molto, spero almeno che potrai fare un poco di tutto come l'altra mia nuora" e fece un sorriso mostrando una bocca con soli due denti bianchi sul davanti. Da come parlava si capiva che l'altra aveva la sua protezione. "Vieni in camera" disse mio marito. Lo seguii, avevo compreso che anche lui temeva la madre. Mi sembrava un gran lusso avere una stanza tutta per noi. Un lettone di ferro con volute nere che reggevano un ritratto ovale della Vergine, una toilette con piccolo specchio e, sotto, la brocca dell'acqua e il catino per lavarsi, dei chiodi al muro per appendere i panni, ai lati del letto dei banchetti facevano da comodini. Mio marito aveva posto in fondo alla stanza il baule con il corredo. L'avevo ricamato la sera vicino al fuoco del camino nelle lunghe notti invernali. I denari qui se ne vedono pochi tranne quando si vende qualche vacca. Neppure posso tenere per me le uova del pollaio, ma io sono scaltra e quando vado a governarle, sotto il grembiule ne nascondo sempre due o tre per i miei figli! Improvvisamente tornai in me, i dolori si facevano sempre più forti e io avevo paura di svenire! Proprio in quel momento emisi un gemito e il bambino uscì e cadde sull'erba, non avevo fatto a tempo a tenerlo! In ginocchio, cercai di pulirlo con il fazzoletto della testa, lo alzai prendendolo per i piedini, si mise a vagire.

E' vivo pensai, presi il coltello e tagliai il cordone ombelicale, era quello con il quale coglievo l'erba, lo legai strettamente con l'elastico dei capelli, ormai, dopo tanti parti sapevo come faceva l'ostetrica. Povero piccolo involtato nel mio grembiule, lo distesi nella canestra tra la cicoria, poi lo posai sul carretto. Era un maschio e sembrava robusto, rosso in faccia, teneva gli occhi chiusi. Ora bisognava tornare a casa. Appena mi rizzai in piedi venne giù la placenta come una grossa frittata rossa. Il sangue mi colava tra le gambe, camminavo e pregavo ma, debole come ero riuscii a spingere ugualmente il carretto verso casa. Mentre mi trascinavo, mi vennero in mente le parole del parroco che diceva all'incirca così durante la messa: "Non per volontà della carne, ma per volere di Dio siamo nati!"